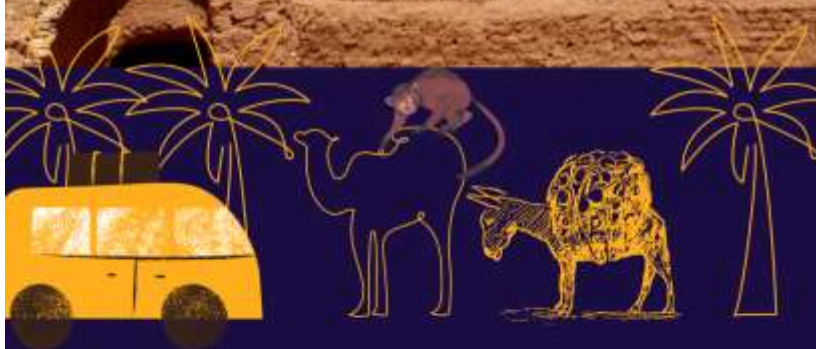
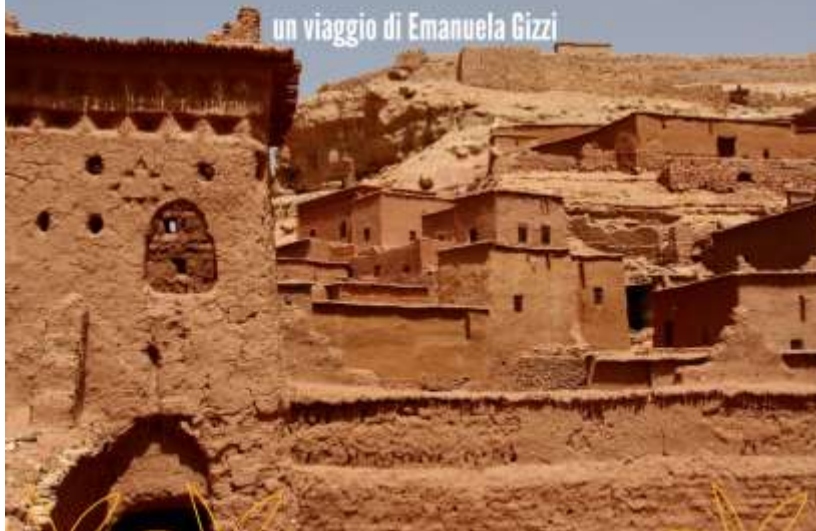


# BEAUTIFUL *Marocco*

un viaggio di Emanuela Gizzi



MAPPING *Italia*  
L'atlas con il nome di Firenze

**B E A U T I F U L  
M A R O C C O**

Scritto da  
**E m a n u e l a G i z z i**

Publicato in versione “articoli” nel 2016  
per il la testata giornalistica  
**MOONDO**  
come [autrice di contenuti](#)



*A Flavio e Adriano  
che hanno saputo guardare le stelle  
e ora ne sono parte*



## **BREVE PREMESSA**

**Ho scritto questo Marocco in versione online qualche anno fa per la rivista MOONDO nella rubrica Viaggiare.**

**Nel riprendere in mano i post ho estratto i contenuti e rimesso mano qua e là al primo lavoro per renderlo fruibile in versione \*book\*.**

**Per non appesantire il formato trovate le fotografie di questa avventura nei link a fondo pagina di ogni capitolo, in modo da regalarvi qualche suggestione in più.**

**Buon Viaggio**

**Ema**

## Estate 2010

Da pochi mesi nonna mi aveva lasciata e, per affrontare-non affrontare il dolore, viaggiare mi era sembrata la via più facile. A maggio ero andata fino a Medjugorie, poi in Norvegia, infine in Marocco.

Il cuore era stato pesante sempre, ma in Marocco di più: sentivo il corpo muoversi, camminare, prendersi la dissenteria, rincorrere i paesaggi, restare trafitto dal caldo, dal Sahara, dalle persone ma non c'ero davvero io lì. Mi sentivo nelle mani di un burattinaio. Però le emozioni le ho provate, e tante. E le ho scritte, proprio perché in quel momento non riuscivo a giorne. Ma non volevo nemmeno perderle.

Il Marocco è un posto in cui non sarei andata mai, per via del clima torrido, io odio il caldo. Eppure quell'anno, senza un motivo, ho sentito forte il suo richiamo. E lì ho toccato il cielo diverse volte, ho toccato lei, spiritualmente.

## **Una pioggia che non lava via il fascino di Rabat**

### **La piccola Rabat Profana**

Rabat, ha un suono come di un ordine, invece è il nome di un piccolo villaggio del Marocco con le case bianche. Sulla strada si affacciano gli artigiani e poi alcuni carretti con grappoli di arance rovesciati sopra. I bambini riempiono di suoni i vicoli, si rincorrono, mentre l'odore del mare vibra, fa sentire tutta la sua boria.

Passo tra le case e mi sento come una bambina che non ha mai visto il mondo. Come se non avessi mai viaggiato. Forse perché il Marocco è così intenso e caldo, pieno di occhi che ti scrutano.

Arrivo in fondo a un vicolo e qualcosa mi porta a entrare tra le mura scrostate di un edificio. O di quello che ne resta. Dì là, apparentemente, c'è solo un terreno incolto ma lo stesso sento l'urgenza di entrare, camminare fino ad un muro basso.

Sotto ai miei occhi si apre il mare, di cui, fino a quel momento, avevo sentito solo il profumo salato. Una luna grande, di sabbia scura, si estende per chilometri ed è gremita di persone. Un esercito umano perso in chiacchiere, bellissimo, che a guardarlo dall'alto fa pensare alla pace. Tutti assorti, rilassati, che camminano insieme in un angolo di mondo.

Sotto un cielo che filtra il nero delle nuvole e i coni di luce del sole, le case sullo sfondo sembrano macchie d'oro.

### **La Grande Rabat Sacra**

Rabat la puoi sentire tua in queste stradine e poi improvvisamente sentirla irraggiungibile di fronte al Mausoleo di Mohammed V.

C'è una luce densamente grigia a veleggiare, ma il cielo non piange, si limita a guardarci, portarci via i colori e corrompere quelli che restano.

In fotografia si chiama contrasto. È quando si mettono in risalto gli scuri rafforzando un'immagine.

Non servono trucchi, la condizione meteo fa tutto da sé. E così, il muro di cinta spicca per i mattoni rossi, e le guardie imperiali con i cavalli bianchi, all'ingresso del Mausoleo, sono statue cristallizzate. Sono bellissimi in divisa, regalano al posto il giusto valore. Non respirano, non guardano, non sorridono nemmeno per sbaglio.

All'interno si estende una spianata larga e, sopra, un colonnato di marmo. La luce tocca le superfici bianche e le fa diventare lattescenti.

Sovrana del suo regno, si alza in fondo, dove i colori si ravvivano, la Torre di Hassan: la scenografia è surreale, che se non fossi qui a godermela penserei agli effetti speciali di un regista. Sembra che il dramma della morte e della vita si intreccino.

Ora piove, una pioggia distinta che scende sul mondo sacro e su quello profano.

>> Gallery [Rabat](#)

## **Il Marocco mentre viaggi**

### **Differenze pesanti**

Il viaggio, in qualunque luogo ci si trovi, è nel mezzo. E bisogna essere pronti ad accoglierlo, ascoltarne il suono, inseguirlo con i passi.

In Marocco ho capito subito che è importante la strada, ciò che dalla strada arriva, e anche ciò che arriva dal Deserto. Bisogna mangiare lentamente il cibo, farlo con le mani, e sentire nella sua sostanza la povertà della terra. Ogni grano è prezioso. E poi che bisogna restare muti, e anche ammutoliti, di fronte al passaggio dei muli. La loro magrezza in rapporto alle pile dei mattoni che trasportano è un elemento di disturbo. Ci sono viaggi in cui bisogna accettare le grandi distanze culturali senza battere ciglio. Inutile dire che non ci sono riuscita, ho sofferto la loro sottomissione come se fosse la mia.

### **Un viaggio di pancia e di riflessione**

Ci si può addentrare nelle cicatrici della terra che si attraversa, nel suo ventre bucolico. Abbracciare una madre indegna e in alcuni momenti perversa, sfidare il deserto e poi abbandonarsi all'oasi. Perdersi nei souk e poi ritrovarsi nei villaggi colorati, tra i pescatori e infine tra gli incantatori di serpenti.

Dall'alba al tramonto si assiste a uno stratificarsi di ambre, ori, violacee mattinate, incandescenti orizzonti.

>> Gallery [Pezzetti di Marocco dal finestrino](#)



## Poi arrivi a Fès

### La città indimenticabile

Arrivata a Fès non avevo idea di cosa aspettarmi. Ma lei, questa indescrivibile città, mi ha fatto capire subito la sua straordinaria potenza. La fisso con gli occhi spalancati da una collina di fronte. La ammiro senza un motivo apparente, sento la bocca pietrificarsi e una sensazione di meraviglia crescermi nello stomaco.

È “La Medina”. Non “una medina”.

Il paesaggio urbano è un blocco intero, da lontano sembra che tra le case non ci siano spazi, né vie. Come se fossero costruite una dentro l'altra.

Decido di affrontarla, di capirla dall'interno. Passo sotto la Porta della Medina di Fès e appena varco la soglia sento di non ritrovare più la stessa città vista dall'alto. L'onnipotenza artistica, il mistero e l'eleganza mi si sgretolano davanti agli occhi.

Le vie sono ossute, e forse quelle le immaginavo così. Ma il silenzio che avevo sentito guardandola dal di fuori improvvisamente viene inghiottito dalla vita reale, quotidiana dei suoi abitanti.

Stuoie di stoffa o di canna corrono sopra i vicoli, il sole filtra di tanto in tanto creando degli effetti di luce meravigliosi. Guardo ovunque attratta da tutto. Mi perdo dietro il mio stesso naso.

Fès va spogliata, non è consentito lasciarsela passare sotto ai piedi con sufficienza solo perché distratti. Trasuda di umanità. È a tratti cupa, un anfratto, a tratti piena di colori, un fantasy. I volti pazzeschi che mi vengono incontro meriterebbero di essere esposti in un museo civico, di essere raccontati, scolpiti, dipinti, fotografati, amati. Delle donne percepisco solo gli occhi, che emergono dall'unico spiraglio lasciato libero, ma lo stesso questi rivelano una bellezza ancestrale. Gli uomini somigliano ai vicoli, sono scarni, senza fisico, eppure appaiono audaci e intimoriscono. I loro occhi non mi piacciono molto. Mi guardano da veri diavoli.

La luce scende polverosa sui coni di spezie, esposti come piramidi d'arte in mezzo alle altre cose. Lì di fianco c'è un banco di carne, e sui pezzi -tagliati grossolanamente- si fermano le mosche; le noto subito e guardo chi li acquista accigliata. Poi torno alle spezie corallo, verdi, arancio e mi lascio incantare dalla loro meticolosa composizione.

Più avanti, i banchi di frutta, le mele hanno la buccia lucida, non sembrano nemmeno vere. Le tocco per sincerarmene. Poi i miei occhi si riempiono di curiosità: una donna indaffarata sta vendendo uno strano dolce.

Mi avvicino e noto delle vere e proprie capanne di questo dolce, delle montagne anzi, e intorno ronzano flotte di api. Indico il dolce e la donna mi dice "Shebbakia". Le faccio cenno di volerne comprare uno. Lo mangio lì, davanti a lei e le dico che è buonissimo.

È ricoperto di miele -si spiegano le api-, e al gusto si potrebbero associare agli struffoli napoletani.

Proseguo tra i banchi, dove se ne stanno appesi monili d'argento, babbucce tradizionali, lampade arabesche, oggetti di ogni tipo e dimensione, vestiti pieni di specchietti, mondi di pashmine.

Con lo sguardo intossicato da tanta roba esco dal Souk. Il sole brilla alto, ho bisogno di qualche minuto per adattarmi di nuovo alla luce.

*La Medina di Fes ti droga: ho avuto sempre il desiderio di toccare tutto, anche la carne assediata dalle mosche, e le piramidi di spezie solo per vedere se crollavano. Poi i gatti che dormivano oziosi, e i volti dei passanti, i loro piedi sporchi di terra. Tutto mi premeva il contatto fisico.*

*Anche i cunei di luce che scendevano dalle stuoie e che conferivano una tale drammaticità ai vicoli da essere quasi forme solide palpabili.*

>> Gallery [Fès](#)

## **A Meknes, come nel resto del Marocco, non si può rubare l'anima**

Dopo Fès e Rabat incontro la Medina di Meknès. I suoi vicoli, con i muri sfumati di colori, e i volti scolpiti sono bagnati di una luce allo zenith.

### **I vicoli colorati e un viavai di anime**

I maghrebini, consumati dal duro lavoro, appartengono a realtà povere, eppure i loro visi appaiono irradiati da una luce superiore. Le pelli di creta, intrise di storia, sono però levigate, i loro vestiti -che pure hanno un'umiltà di tessuti- diventano regali grazie ai colori pastello.

E infine gli occhi di vetro. Sì, mi sono fissata che le pupille dei marocchini sono di vetro, come le biglie. Profonde come i laghi, scure come il caffè, ipnotiche come una stregoneria.

Ma si nascondono da me, soprattutto se provo a fotografarli. E scompaiono dietro l'angolo, come se la luce che me li ha presentati eterei alla fine li riducesse in pulviscolo.

“Non gli puoi rubare l'anima” dicono. Per questo si sottraggono al tuo sguardo. C'è molta poesia in questa loro clandestinità.

### **Una Meknès dal profilo arabo**

Un velo di Oriente è disseminato qua e là, e qualche volta ci si dimentica di essere in Marocco.

Coma davanti alla Porta Bab el Monsour, per esempio, che sembra intessuta ad uncinetto; e davanti alle porte della Medina, ricamate utilizzando i materiali saccheggianti dal sito archeologico di Volubilis.

Ma basta entrare in un bagno qualunque o bere l'infuso di tè alla menta per sentirsi un po' in Turchia. Anche gli alloggi, i ryad, con i loro cortili interni lussureggianti e le finestre intarsiate, ci portano tra le dune dell'Arabia Saudita.

>>Gallery [Meknès](#)

## **Moulay Idriss e Volubilis: due amanti solitarie**

### **Strati di Marocco**

Moulay Idriss è una pietra color acqua marina incastonata sulla terra. Intorno una glassa di case che abbagliano sotto il sole cocente.

Si snoda come un labirinto, è una città veloce, si sale e si scende, dà alla testa, poi in fondo diventa una strada polverosa senza più identità, o se ce l'ha la tiene nascosta.

Così, all'improvviso, vengo investita dal caos: alle mie spalle l'intimità e le suggestioni di quel silenzio conquistato in cima si diradano. Di nuovo mi passa di fianco un mulo, il dorso tristemente carico di un peso che trovo insopportabile da guardare, figuriamoci portare.

L'uomo che gli siede sopra mi guarda dritto negli occhi: forse il mio disappunto è evidente e lui non mi tollera. Ma la cosa è reciproca. Se potessi lo stratonerei giù e metterei sulle sue spalle il mulo.

Entro a mangiare in un posto. Un locale antico, sembra uscito fuori da un film degli anni cinquanta. Non si può dire che brillino per la pulizia. Le mosche sono ossessive, si posano ovunque. Un po' sorrido pensando a tutti i certificati sanitari italiani, agli hccp, alle regole d'igiene. Rido ma piango.

Un uomo vestito di abiti sporchi cucina. È proprio lì, in strada, davanti all'ingresso di questa saletta-bar. Attizza la carne sulla graticola, gli fa fare due tre giri e la serve a chi passa e gliela ordina.

Il volume alto di un vecchio televisore si mescola con gli altri rumori di strada e con un ventilatore sbilenco. Alle pareti ci sono poster attaccati direttamente al muro, con la colla, e strappati.

Mangio la grigliata che nonostante il sudiciume è buona. L'uomo che cucina in strada è felice, sorride a tutti. Per un po' resto assorta dentro pensieri più grandi di me.

### **Il sito romano a cui ho preferito un camaleonte**

Volubilis, è a pochi chilometri da Moulay Idriss, su una collina, dentro un paesaggio profondo. È quasi il tramonto, così i resti romani, la basilica, l'acquedotto, le terme diventano silhouettes e un sole aranciato prende posto dietro di loro.

Mi accampo su una sedia, fuori da un bar improbabile. Anzi, diciamo una baracca adibita a bar.

Un dolce camaleonte spunta fuori dal nulla e si impossessa del bracciolo dell'altra sedia. Rimaniamo per almeno un'ora a farci compagnia. La preferisco alla visita del sito archeologico, non sono in vena e poi voglio scrivere.

Approfitto del tavolino e dell'ombra per riposarmi e raccontare al camaleonte il viaggio che sto facendo. Quello mi fissa pietrificato e poi si mette in posa, o almeno così mi sembra.

Poi il tramonto ci brucia. Gli solletico un po' la testa. Se lo bacio si dovrebbe trasformare in un principe, no? Ah no, quello era un ranocchio.

>>Gallery [Moulay Idriss e Volubilis](#)

## **La Foresta dei Cedri e la Ziz Valley, dal verde alla roccia**

### **Tra scimmie e Canyon**

Non sono luoghi di fantasia ma capolavori tra i deserti di sabbia. La Foresta dei Cedri e le Gole dello Ziz prima o poi si materializzano e quando succede senti di avere in mano qualche strano potere.

La Foresta dei Cedri appare placida e fresca ma subito avverti qualche presenza che ti osserva. Alzi la testa e loro sono lì. Le scimmiette si reggono come pendoli ai rami delle piante, i loro buffi visi fanno le smorfie. Una, sopra la mia testa, mi rifà il verso, io sorrido e lei ride come me. Non scendono ma se allunghi loro del cibo lo afferrano avere. Gli occhietti inteneriscono, sono furbi ma anche teneri.

Si appendono in aria in varie pose, giocherellano, fanno acrobazie ed elemosinano tutto il tempo per qualche leccornia.

Un teatrino a uso e consumo del turista. Un po' mi rende infelice questa situazione.

Veniamo interrotte ogni tanto da acuti assordanti di qualche uccello e allora le scimmie guardano assorto lontano, poi si ricordano di te e tornano a farti i dispetti per avere altro cibo. Ti sorridono anche, e il mio cuore di fronte agli animali si spalanca indifeso. Gli darei tutto quello che ho.

### **All'improvviso la Ziz Valley**

La strada torna per un po' sabbiosa, sbuffata da un vento caldissimo, quasi panneggiata. E in questa risacca all'improvviso il cielo e la terra diventano nitidi, tutto si ferma, come se il deserto avesse lasciato il posto alla roccia nuda.

Mi dicono "Siamo nella Valle dello Ziz". L'impronta di un arcobaleno si staglia in lontananza dentro un cielo ferroso. Escono i suoni del vento che somigliano alle voci delle fate ma anche agli spifferi dei demoni. C'è una battaglia in corso.

All'interno, la Valley richiama gli occhi perché questi assistano al capolavoro di Madre Natura che qui, come in molti posti nel mondo, si palesa con tutta la sua energia. Ziz è il nome giusto perché la strada zigzaga in tondo sopra delle grandi voragini di roccia. Sembra il lavoro maniacale di uno scalpellino, di uno che sa usare gli attrezzi e ha l'arte nello stomaco. Le rocce sono erose in modo perfetto, le rigature le rendono ipnotiche e se ci giri intorno hai la sensazione di caderci dentro.

Un Canyon piccolino ma il cui periplo non può essere mancato.

>>Gallery [Foresta dei Cedri e Ziz Valley](#)

## Er Rachidia: verso un'Oasi

### Quelle strade assenti del Marocco

L'assenza di suoni e di orizzonti mi fa sentire tutta la voce del Marocco. Ho la sensazione di viaggiare senza più una meta.

Chiediamo di fermarci perché vogliamo guardare bene questi orizzonti. Sul ciglio della strada incontriamo un bambino dai tratti somatici dolci. Mi regala un origami fatto da lui. Un altro se ne sta in disparte, solitario, si mimetizza nel paesaggio. Mentre sono assorta a guardarlo passa una motocicletta con un personaggio avventuroso alla guida e uno strano carretto dietro, dove se ne sta seduto un anziano. Grida qualcosa come per farsi largo e lascia dietro di sé una polvere che ci soffoca completamente.

Nelle strade del nulla si materializzano, ogni tanto, croste di case morse dal tempo, apparentemente disabitate.

Il conducente del van si ferma in questo nulla. Penso: c'è solo una terra arida qui, che dobbiamo fare?

Veniamo assaliti da combriccole di bambinetti. Ma dov'erano? Come si sono accorti di noi? Ho capito che è tutto organizzato. Subito ti senti a disagio di fronte ai loro volti sporchi. Senti la fame, senti la povertà aggredirti. Hanno abiti logori, uno di loro indossa la maglietta di Roberto Baggio, e tutti hanno le mani piccole, sudicie. Le allungano davanti a te che sei lì, inerme. Ci avevano detto di non dare soldi.

Ma non vogliono soldi, gridano "Soap Siniora, soap!". Delle saponette.

"Siniora, please!" gli occhi due grani.

Nessuno mi aveva avvisata, così riesco a dargli solo due saponette che avevo rosicchiato nei riad e lo shampoo nella confezione da viaggio.

I loro volti si illuminano quando compaiono le saponette, non litigano per averle ma le prendono subito. Mi baciano le mani. Io le tolgo, mi vergogno



dell'Occidente, di essere occidentale. Mi sento come svuotata, martoriata, come se mi avessero uccisa.

Si allontanano allegri, calciano il pallone, il bambino con la maglietta di Roberto Baggio si gira e mi saluta. Proprio lui. Roberto Baggio che per me è sempre stato un mito, sia come persona che come calciatore. La polvere di quella strada li divora. Non so se li ho immaginati.

Poi come risaliamo, sull'altro lato compaiono prima una mamma e una figlia, poi due bimbeti. Io sono già nel pullman ma vorrei scendere ad abbracciarli. Ci sono quadri che ti porti dietro per sempre, loro - sono certa- saranno uno dei miei.

Un'antichità di abiti, di volti, di pettinature che mi hanno colpita al cuore.

*Non c'è stato un momento del viaggio in cui mi sia sentita peggio.*

>>Gallery [Er Rachidia](#)

## Er Rachidia: l'Oasi

### Serenità

Resto dentro la profondità del paesaggio che scivola dal finestrino, assorta per non dire distrutta.

L'Oasi di Er Rachidia entra in scena al momento giusto, proprio poco prima di una crisi di pianto.

Foglie di bambù, campi di mais, sentieri ombreggiati, liane penzoloni, palmeti diffusi, un rivolo di acqua sotto i piedi, un'assenza di suoni che evocano la civiltà o le strade.

In un attimo il van è assalito da altri bambini, stavolta ben vestiti, puliti, in attesa di noi. Una vera colonia. Mi toccano le dita, mi trascinano dietro di loro, mi fanno le treccine ai capelli, mi portano nel loro mondo. Si litigano la mia mano, i miei capelli, i miei sorrisi. Non vogliono saponette ma un euro.

Desisto. Ma loro non si scoraggiano, mi scortano dentro l'Oasi. Canticchiano, e si girano sempre indietro a guardare se li seguo.

Ci sono almeno sei bambini che si occupano di me.

Un bambino coglie una foglia e inizia a manipolarla. In pochi secondi fa un origami e me lo porge. Vedendo la mia reazione felice, tutti gli altri sfilano le foglie e si mettono a fare origami. In due minuti ho le mani piene di animaletti marocchini stranissimi.

*Non ho mai dimenticato i loro volti.*

*Li porto nel mio cuore. E gli origami li custodisco come un tesoro prezioso.*

>>Gallery [Er Rachidia, l'Oasi](#)

## **Merzouga è stellare!**

### **Una porta del Deserto**

Merzouga, è come la porta magica, si apre e appaiono dromedari, tuareg, alloggi nel nulla e tende berbere.

Lascio le valigie nella camera che ci viene assegnata, ma non dormiremo lì.

I dromedari sono fuori, ci aspettano. Gli uomini sono imbavagliati da stoffe turchesi e si vedono appena gli occhi. Mi fanno cenno di salire su un dromedario, io indietreggio. Subito rimpiango questo momento. Povero animale, penso. E immagino la tristezza delle loro vite. Questo andirivieni da e per il Deserto di Erg Chebbi, tutto i giorni e sotto questo caldo. Scopro che non li fanno bere o mangiare altrimenti non portano a termine il viaggio e questi camminano con la bava alla bocca, causata anche dal bavaglio. Mi sento complice di questo maltrattamento ma non ho le forze per reagire, mi lascio portare dal flusso di cose. Lo accarezzo e gli dico parole dolci, parlo con lui mentre lui mi porta.

Il Sahara, nonostante questo pensiero fisso del dromedario, mi entra dentro e, come un secondo spirito, resta lì, non se ne va più via. C'è una certa musicalità nel soffio del vento e anche nell'andatura del cammello. Dondolo su di lui e la mia ombra si staglia lunghissima sulla sabbia. Sembro la nota su un pentagramma, e il pentagramma la sabbia a onde sotto.

### **L'amico cammello**

Quattro ore di silenzio. Quattro ore di domande senza risposte. Quattro ore di me e lui che dondoliamo insieme in cerca di qualcosa. Quanto valore ha un animale in Marocco? Tanto, se lo si considera in base al lavoro che svolge; poco, se lo si considera come un essere umano.

Ho sofferto tutto il tempo la condizione in cui versano queste povere creature.

### **Tramonto e stelle**

Le stoffe damascate della tenda berbera sono coloratissime.

Da fuori sembra piccola invece una volta dentro lo spazio assume una sua rotondità e larghezza.

In un attimo scende il sole, tutto diventa rosso, la sabbia sotto ai piedi, le dune, i volti, gli occhi e i cammelli, che ora riposano e bevono.

Subito una velatura bluastro inghiotte il tramonto. Il tempo ha una durata misteriosa nel deserto. Mi sento trasferita nel vuoto cosmico. E improvvisamente capisco perché. Non sono che le otto eppure gli occhi si riempiono di stelle. Lo spazio lasciato dal Sahara viene rimpiazzato all'istante da costellazioni grandi, un'aria soffice, un vento caldo.

### **Il Sahara delle tende berbere e dei Tuareg Blu**

Dalla tenda berbera provengono suoni ipnotici e un odore di cibo misto a spezie aleatorie. Mangiamo e danziamo per un bel po'.

Poi esco fuori verso il Deserto, solo qualche passo eppure appena cerco di recuperare l'ingresso la mano non lo trova. Non c'è un filo di luce a condurmi e quei suoni di danze profane: sono come state inghiottite da un silenzio più forte.

Non ricordo da che direzione venivo, sono completamente dispersa dentro un'aria nero pesto. Dove sono le stelle? Perché tutto è profondamente vuoto intorno?

Il cuore mi sale in gola, non respiro, sento di non respirare. Non è un attacco di panico ma un'aria calda e violenta che mi si stringe intorno al collo. Sale come un'onda e sento i capelli scompigliarsi, come se la forza di gravità fosse impazzita. Il tempo, come vi dicevo, va per conto suo. Possono essere passati cinque minuti come venti. Sento il morso della sabbia

che mi preme su per le narici, il corpo del Sahara che mi balla intorno, dentro, sotto i piedi, tra le braccia.

### **Sola sotto una pioggia di stelle**

Dio, penso, se svengo qui muoio. E mentre penso di stare per collassare mi sento sollevare di peso. Non so se ho più paura della tempesta di sabbia o di questo corpo che mi porta via. Pochi passi più in là e sono di nuovo sulle mie gambe. Ancora non so chi sia, che aspetto abbia però respiro. Siamo dentro la tempesta ma sotto una specie di arco invisibile che ci protegge. Io resto immobile, in ascolto del rumore della sabbia. La mano della persona, che ancora non riesco a vedere, cinge la mia e mi tira perché io la segua. D'altronde che altro potevo fare? Raggiungiamo un altro arco invisibile sotto cui la tempesta non entra. E poi un altro ancora. Sembra una magia.

Ma non so dove mi stia portando. Poi la sua voce dice qualcosa che non capisco. È un uomo, questo ora lo so. Si muove come una pantera.

Mentre rifletto su cosa stia capitando, vengo investita dalla luce che esce dalla tenda berbera. Lui la solleva con gentilezza e mi fa un sorriso. Non vedo la bocca ma gli occhi sì.

L'impasto di sabbia si mescola con le lacrime e lui corre a prendermi un bicchiere d'acqua. Lui è un Tuareg con le pupille carbone, straordinariamente bello.

Ho vissuto un momento di profonda disperazione e poi di profonda grazia. Mi spiega in un inglese maccheronico che non ci si allontana mai dal campo. Never, never, ripete.

A lui devo la mia vita, e benedirò la sua per sempre, ovunque sarà.

Mi infilo nel sacco a pelo, gli occhi spalancati tutta la notte, per l'adrenalina ma anche per quelle stelle, così tante, così cosmiche da non permettermi di evitarle. Un cielo mai visto prima. Vivo l'alba come un parto.

>>Gallery [Merzouga e Erg Chebbi](#)

## Ho toccato il cielo dalle Gole del Dades

### Montagne russe

In Jeep 4×4 arrivo alle Gole del Dades che, noto, hanno una certa familiarità con la Ziz Valley. C'è una ridondanza di tornanti circolari, fortemente rigati da un vento matematico che non sbaglia un colpo.

### Un altro giro

Ci sono almeno 40 metri tra i miei piedi e la cima delle pareti. Sono in una scarpata magistrale che, però, piano piano scompare. Si aprono uno dopo l'altro dei Canyon che sorprendono lo sguardo.

Hanno come dei ricami sulla roccia e poi delle nature verdeggianti, la strada invece è ruvida, prosegue come una spada tra le varie stratificazioni.

Mi sembra di guidare dentro un Museo a cielo aperto: il pugno duro dell'atmosfera qui ha creato delle opere d'arte naturali di estrema bellezza e semplicità.

Tra le giostre di terra rossa e poi verde si apre un panorama stratosferico. Scendo dalla jeep e respiro. Lì è facile respirare. Sotto rivedo la perfezione dentro cui sono passata e, sopra, libero lo sguardo verso un cielo alchemico.

Mi sento felice dentro questo abbraccio, Dio è qui, e anche io sono qui. Vicini, sembriamo fatti per appartenerci.

### Diversi da chi?

In un momento così intimo subentrano una mamma e una bambina. Mi guardo intorno, in questo nulla bellissimo, e mi domando da dove siano venute.

Sono interessanti. La donna è corpulenta e allunga una mano per presentarsi ma ci separa il suo foulard nero che io vivo sempre come una restrizione. Per chi lo indossa, ma anche per me.

La mia mano è color latte, la sua color caffè. Io sono così romana, lei così africana. Siamo io, Dio e lei. Con una naturalità disarmante.

E poi c'è uno scricciolo di bambina che si nasconde dietro la forza della madre. Ero anch'io così da piccola, mi nascondevo dietro l'ombra dell'elefante adulto.

Restiamo sospese e mute. Tre profili così diversi. Ma diversi da chi?

Il pensiero di fronte a un paesaggio come questo non può essere tanto diverso, allora dico "Wonderful" e le sorrido. Lei mi sorride, quasi lusingata.

Anche io lo sono quando un pellegrino mi dice "Bellissimo il tuo paese".

E, forse, questa donna mi ha raggiunta fin qui solo per sentirselo dire. La meraviglia del mondo.

>>Gallery [Le Gole del Dades](#)

## **Le immense Gole del Todra**

### **Pensieri e passi nelle Gole del Todra**

Sono a bordo di una jeep anche oggi, dentro le gole ruvide del Todra. Tra pareti che graffiano il cielo e fanno sentire tutto il loro stato selvaggio.

Se guardo su mi sento una formichina e, mai come in questo momento, mi rendo conto di essere parte della terra: il silenzio trafigge l'udito.

Approfitto di questa culla remota per sentire il contatto con la roccia desertica, striata di rosso.

Il peso della Terra mi paralizza, sono proprio piccola, forse anche più piccola di una formichina. Risalgo sulla jeep e inizio uno slalom di due ore sul sentiero impervio. Scendo e risalgo per sentirmi infangata, sporca, vissuta.

La faccia è una cipria di polvere ma il cuore è talmente aperto che potrei farci entrare il mondo.

Mi sento arsa dal sole, spaesata e spensierata, una cittadina delle Gole del Todra, anche perché la cittadinanza in fondo è legata ai sentimenti non ad un certificato di nascita.

### **Viaggiare nelle terre di altri cambia il nostro sguardo**

Il sentimento di ospitalità si acquisisce viaggiando, se già non ce l'hai. Tutti siamo turisti, sappiamo cosa significhi essere coccolati in una terra straniera.

E tutti facciamo parte di una comunità, dovremmo sapere cosa vuol dire esserlo.

Qui ci sono i villaggi di fango e, lungo le strade sterrate della Gola, si incontrano tantissimi villaggi di tende. Una cultura lontana dalla nostra, molto difficile da comprendere.

Eppure durante il tragitto non è mancata l'accoglienza. Al passaggio della jeep mi hanno salutata e a chi ho domandato se stavo andando nella



direzione giusta ha fatto un cenno col capo sorridendo.

Nella vita dei nomadi si diventa nomadi. Mi sento parte di questa trasparente fragilità. Non mi piacciono le pelli e le ossa di animali che troneggiano fuori dalle tende ma, come ho già detto, la cultura da cui proveniamo ci mette per forza in disaccordo. Sono cresciuta di dieci anni su questa rotta, l'animo colorato d'ambra come le rocce della Gola.

### **Nel cuore del Marocco**

Le Gole del Todra potrebbero sembrare un'estensione delle Gole del Dades, in realtà la loro conformazione rocciosa è molto diversa. I Canyon sono scolpiti e poi rigati, si alzano impetuosi e poi tornano bassi. C'è un sentimento di accoglienza tra queste pareti.

Mentre guardo il paesaggio, spunta fuori un bambino, poco distante c'è suo padre. Stranamente non mi chiede nulla, né monete né saponette. Indica la mia macchina fotografica e emula un click con le dita.

Vuole davvero che io gli faccia una fotografia?

Sorride, e si mette in posa.

Poi mi ringrazia, non mi chiede la foto ma vuole vedere come è venuto. Gli mostro il display, lui sembra soddisfatto.

Ci sono paesaggi di case abbandonate, torrette in mezzo al nulla e poi una famigliola seduta su uno strapiombo che guarda la vallata punteggiata d'alberi. Stranamente alberi.

Poi arrivo in un posto popolato di gente, e dove un fiume freddo corre dentro la spaccatura di una roccia altissima. Sono nel cuore delle Gole.

C'è una bella luce dorata che si sparpaglia nell'acqua. Ci metto dentro i piedi e mi sembra di venirne colorata. I due bambini di fianco a me, lo stesso, indossano la mia stessa luce, ma non se ne accorgono, sono presi dal giocare con un'esca per pesci.

Lungo la strada che lambisce il fiume noto un altro bambino. È seduto e sta intrecciando qualcosa.

Allora mi avvicino e vedo che sulla parete tiene appese le babbucce tipiche marocchine.

Stranamente, anche questi bambini si fanno scattare una fotografia e io ne approfitto senza sentirmi una ladra.

### **Dalle Gole del Dades andando a ritroso ma anche proseguendo**

È un Marocco ancora più roccioso quello che si apre davanti ai miei occhi.

Il Marocco dei marocchini. Può sembrare una banalità ma la terra qui è un sentimento fortissimo. Gli uomini se ne prendono cura e la terra si prende cura di loro. Anche se è arida e la povertà divampa.

Ma non esiste quell'urbanizzazione occidentale deprimente, né quella strana follia di edificare ogni quadrato di terra rimasto libero.

E poi io li trovo gentili i marocchini. E anche malinconici. Ogni sguardo in cui mi sono persa finora mi ha corrotto per sempre.

Nel lasciarmi dietro le Gole del Todra, l'emozione mi sale agli occhi come una fiamma che brucia.

>>Gallery [Le Gole del Todra](#)

## **Ouarzazate: un po' di Marocco, un po' d'America**

### **Spaesata**

Ouarzazate vuol dire “Far Rumore” ma quando varco la Porta del Deserto in realtà mi sembra così anonima.

I volti iconici che finora mi hanno accompagnata in Marocco, i visi ruvidi di sole e gli occhi di vetro, si fanno distanti.

I tappeti appesi sulle mura delle case sono l'unica nota che mi ricorda di essere in Marocco.

Gli uomini e le donne che incontro non mi notano, non mi salutano, non mi stanno simpatici. Hanno i tratti somatici duri e non ho nemmeno voglia di rubargli uno scatto fotografico.

### **L'Atlas**

La Kasbah di Ouarzazate è priva di identità anche se è stata, in passato, una fortificazione e la residenza ufficiale dei Caid berberi, cioè gli amministratori della guerra locale.

È una rocca traforata, sulle mura non mancano feritoie, motivi romboidali e nicchie. Ha una sua bellezza, ma finta.

E, in effetti -capisco perché- quando leggo “Atlas Studios” su una placca. Insomma è stata trasformata nel più grande Studios di film-making al mondo.

Tra i suoi set più famosi Asterix e Obelix, Babele, Laurence d'Arabia, il Gladiatore, Il trono di Spade e svariati altri.

Mi sento poco accolta nonostante questo respiro internazionale. Anzi, forse è proprio l'innesto del seme americano a liquidare in un secondo il Marocco a cui mi sono affezionata.

>>Gallery [Ouarzazate](#)

### **Kasbah Tebi tra il vento e i passi dei bambini**

#### **Presenze assenze**

La sottrazione in molti casi è un valore aggiunto. Kasbah Tebi è difficile da descrivere. C'è una grande vuotezza. Di respiri, di vita, di suoni.

È come un piccolo villaggio defraudato di qualcosa. C'è una vibrazione nell'aria che interrompe questo silenzioso malessere, sono passi veloci che sembrano portarti davanti a qualcuno e dargli un volto; ma poi non incontri nessuno.

Mi rendo conto che questo posto si dimenticherà presto di me ma io non potrò più dimenticarlo.

Kasbah Tebi è come una ferita dopo il terremoto.

Vicoli fantasma, facciate scrostate, porte e finestre inesistenti. Un dolore un po' complesso da raccontare. Ogni abitazione vibra di vuoto: come lo racconti il vuoto?

#### **Il silenzio però a un certo punto parla**

I passi che si erano affacciati e persi non sono fantasmi sopravvissuti all'abbandono ma bambini timidi che mi hanno seguita e poi mi hanno affrontata.

Assorbo i loro sguardi, li voglio fotografare. Mi sfilano di fianco poi me li ritrovo dietro, poi di nuovo corrono avanti.

Seguo il loro passo.

Mi portano dentro il vuoto, tra le case color ruggine. Tocco le pareti grezze, affondo le mani dove una porta non c'è più, spio la solitudine che esiste tra le pareti.

Nel suo silenzioso perimetro potrei rimanerci incastrata per sempre.

E guardo i bambini. Cosa faranno qui, in questo posto dimenticato da Dio?

>>Gallery [Kasbah Tebi](#)

### Un Presepe di creta

#### Il cuore si sbriciola

Emergo da Kasbah Tebi come se l'evoessi solo immaginata. Il paesaggio cambia improvvisamente e io resto a guardare una delle meraviglie più belle che abbia mai visto. Ait Ben Haddou.

Mi trovo ad attraversare l'ansa secca di un fiume per raggiungere la mia terra promessa.

Immagino subito che se fosse notte e le luci delle case della Ksar di Ait Ben Haddou fossero accese, io avrei davanti agli occhi il più bel Presepe della storia.

Invece è giorno ma, come dire, mi accontento. La magia non cambia affatto.

Mi metto a piangere. Non a diretto ma l'emozione mi fa desistere dal trattenermi. E se non piango davanti ad una città così, davanti a cosa dovrei farlo?

Fès mi ha stregata all'inizio del viaggio, Ait Ben Addou mi entra nel cuore con tutta la sua poesia.

Sembra un castello ma non è un castello. Una città. ma non è una città. È un moltiplicarsi di piccoli castelli di creta, qualcosa a cui non sono abituata, che non ho mai avuto il privilegio di vedere dal vivo.

Mi inoltro nelle vie abbarbicate, irte, che si intersecano l'una con l'altra. E qui, rispetto a Fès, ritrovo nella maglia urbana la stessa sorprendente bellezza che mi ha colpita poco fa, guardandola da sotto. Cambiano le prospettive ma restano le merlature, le superfici di creta; e compaiono i negozi d'arte. Ovunque vendono le stoffe berbere, ne tocco una blu indaco e subito il mio pensiero va all'amico Tuareg che mi ha salvata dalla tempesta di sabbia.

**Ancora più su c'è solo Dio**

Il paesaggio, mano-a-mano che salgo, diventa più grande, più tondo, e gli scorci da fotografare sono tanti. Ma, temo, che non basteranno le foto a rendere giustizia ad Ait Ben Haddou.

Ci sono angoli di pace che pensi non esistano o che, se esistono, non li troverai mai. Il silenzio è determinante mentre cammino tra le case di creta, aumenta la suspense, il desiderio di arrivare. Ma dove? Ci sarà una fine? O un principio?

L'ansa secca del fiume è così piccola ora, così Kasbah Tebi. Mi sembra d'aver scalato una montagna. Faccio un ultimo piccolo sforzo, lo sento, sono a un passo dal cielo e, proprio come me lo immaginavo, il mondo intorno a me si apre a 360°, posso vedere tutto, girare su me stessa e non perdere mai la linea dell'orizzonte.

Respiro a fondo prima di cadere a terra, in ginocchio, grata di tanta roba.

### **In cima al mondo**

Ho davanti agli occhi una di quelle viste che non si vedono tutti i giorni. La scenografia perfetta per un teatro o per i sogni.

### **Rubo il sorriso a un marocchino**

Sulle Gole del Dades, il mio dito ha potuto toccare il cielo, qui ora, è il cielo a toccare me. Me ne sento innamorata perdutoamente.

E, come è già successo lungo questo mio viaggio si materializza di fianco a me un signore, impugna un bastone, la sua andatura ci si poggia fiduciosa.

Mi appare subito simpatico perché è in vena di confidenze. Non parliamo, gesticoliamo per dire che il paesaggio è meraviglioso. La sua spontaneità mi conquista e quando vede che imbraccio una macchina fotografica la indica.

Io allora ne approfitto sfacciatamente, lo indico e poi indico la macchina fotografica. Lui non si scompone, non ha paura che gli rubi l'anima. Però è timido lo si capisce dall'atteggiamento. Si guarda le mani piene di rughe, si poggia il cappello in testa, poi se lo toglie.

E alla fine mi mostra un anello d'oro, io allora gli mostro la collana di mia nonna. Per qualche strano motivo sembriamo comprenderci.

Sopra il nostro emozionante dialogo si muove un mormorio di nuvole bianche, a tratti evanescente a tratti pannoso. Passano e raggiungono il deserto non lontano.

### **Condivido l'orizzonte**

Insieme a questo estraneo guardo rapita i tracciati dove un tempo passavano le rotte carovaniere. Ci sono strati di terra mutati, scomposti, che sembrano appartenere a un'epoca antica. Un lungo muro bucherellato che si mimetizza con la distesa di creta alle spalle.

Guardiamo alla perfezione nello stesso modo, idolatrandola, anche se io la vedo per la prima volta e lui, forse, da una vita intera.

Non ci sono confini nei nostri occhi, la mia e la sua pelle custodiscono il ricordo di qualcuno che abbiamo amato. Anche se io sono bianca e lui è dorato.

>>>Gallery [Ait Ben Haddou](#)

## Marrakech: un gran Bazar

### Muri

È davvero incredibile come il concetto di Medina indossato a Marrakech non funzioni. Non c'è il pathos pungente di quei vicoli intrisi di odori e colori, non quella luce fiabesca.

Marrakech esonda di stili ma non trovo il suo. Non lo cerco nemmeno. Ho subito l'istinto di rimanerne fuori.

Ci sono troppi gruppetti di uomini in giro, vedo solo una donna e completamente vestita di nero. Incrocio appena i suoi occhi, li tiene bassi. E questo fatto mi muove dentro qualcosa che non decifro appieno ma sento che mi impedisce di andare a cercare il cuore di questa città.

Non c'è poesia nel movimento degli uomini, mi fanno perdere di vista tutto il resto.

### Solo una piazza

Il fatto che la piazza Jamaa el Fna, un tempo fosse usata per delle esecuzioni, mi mette di cattivo umore. Anche se oggi è un bazar, o un Halqa, come dicono i marocchini. Ma ci sono ceste in cui so che si annidano i serpenti; ci sono dei cubi su cui siedono incatenate alcune scimmie; e c'è il suono di un oboe che mi entra nella testa come un lamento.

Di nuovo torna forte l'immagine massiccia degli uomini. Solo uomini. Che conversano, passano in motorino, passano in carrozza, giocano a qualche strana pesca, fumano, sputano in terra, parlano veloci e il suono di ognuno si mescola a quello degli altri fino a diventare un assurdo ronzio. Oboe e ronzio. Oboe e ronzio.



Dio mio, se solo ieri ero in paradiso ora mi sento all'inferno.

La visione delle scimmie con grosse catena alla gola mi perseguita mentre mi sposto da una parte all'altra senza trovare una destinazione precisa. Fino a che non guardo verso il cartello di un edificio "Le Grand Balcon du Cafè Glacier". Mi infilo dentro e salgo delle scale fino a che il cameriere non si ferma. Mi fa accomodare sulla terrazza del Bar-Ristorante. Mangio una delle più buone omelette di sempre e decido di starmene lì a scrivere un po'. Quando mi affaccio sulla piazza un piccolo sole rosso sta addolcendo i suoi contorni.

Da luogo delle esecuzioni a grande Bazar, questa Jamaa el Fna, deve averne vista di gente passare di qui.

Si accendono milioni di luci. Il Souk diventa elettrico, compaiono dei carretti che vendono arance e tavolate lunghissime che vengono posizionate in mezzo alla piazza. Una coltre di fumo, densa e profumata di carne, si solleva dai bracieri degli ambulanti. Tutti si riversano a mangiare.

Mangio il solito cous-cous su un piatto unto, e spero in cuor mio di vedere un'altra Marrakech domani.

>>Gallery [Marrakech: un gran Bazar](#)

## Marrakech: il Souq

### Souq e luce

Giro con una lama conficcata nello stomaco. Le scimmie sono di nuovo al loro posto, così i serpenti, così gli uomini.

Mi infilo nel Souq e qualcosa cambia rispetto a ieri: vedo una luce nuova, e i visi dei marocchini di Marrakech sono belli, distesi, non avverto la presenza massiccia degli uomini come una spina nel fianco.

Ci sono delle belle signore, molte non indossano nemmeno il velo. Mi rilasso un po', rubo qualche profilo artistico quando non se ne accorgono.

Poi assisto ad una contrattazione in mezzo a un circolo di uomini. Non mi colpisce tanto cosa si dicano ma il fatto che siano vestiti con tuniche bianche. Queste vesti larghe, lunghe, quasi "angeliche" mi fanno pensare agli Apostoli che aspettano Gesù. Anzi, in ogni angolo sembra di stare nella Bibbia, ai tempi in cui è stata scritta.

### Piccole celle

La Medersa o Madrasa di Ben Youssef è una scuola teologica che insegna il corano. È un luogo aulico, e i fini intarsi la rendono unica. Niente di ciò che vedo è nudo: anche l'elemento più semplice ha un carico d'arte e cultura emozionanti.

Nel cortile respiro tutta l'influenza ispano-moresca, non posso che sedermi e ammirarne l'architettura. Resto colpita da quello che potrebbe essere un quadro: sono un uomo e una donna seduti sotto il portico. Mi piace il ventaglio di lei, ci nasconde dietro il loro rilassato conversare. C'è questa intimità

profonda e inviolabile che li rende immortali al mio sguardo.

Salgo nella Medersa e passo tra i balconi di legno, sono gentilmente traforati, ammiro le cupole di cedro e le pareti inondate di purezza. Ci sono dei forti contrasti di colore, mi perdo in questo mondo parallelo. E scopro le celle. 3 metri quadrati per 3, le finestre lillipuziane, una sacralità e un silenzio che mi assorbono totalmente.

Sono stanze in miniature incredibili ma soffocanti, immagino gli studenti raccolti in preghiera e la sensazione di stupore decresce miseramente.

>>Gallery [Marrakech: il Souq](#)

## **La Moschea di Koutoubia: solo musulmani**

### **Simboli**

Uscita dalla Medersa di Marrakech vengo sorpresa da un grido ridondante, come di un ululato, come di una cantilena.

Scopro che è il Muezzin del Minareto della Moschea di Koutoubia.

Un uomo -ovviamente!- a cui è demandato il compito di richiamare i musulmani alla preghiera.

### **In cerca del Muezzin**

Il sole è effervescente e brilla sulle chincaglie esposte tra i banchi. Sono oggetti dozzinali che se ne stanno appesi tra una babbuccia e una fila di datteri, tra i coni di spezie e il ronzio delle api, arroccate energicamente sulle montagne di Shebbakia.

Mi provo i cappelli, assaggio qualche oliva, starnutisco davanti ai tappeti polverosi. Mi compro un cappello, una specie di sombrero molto grande. Dentro c'è un ragno gigantesco. Chissà che non mi porti fortuna.

Assisto alle contrattazioni tra i marocchini. Non capisco cosa si dicano ma si animano molto per spuntare il prezzo migliore. Si gridano in faccia, sputano in terra, fanno un sacco di gesti con le dita, poi, quando ti aspetti il peggio, cioè che arrivino alle mani la diatriba si placa. Uno dei due annuisce esausto e l'altro sorride fiero. Tutti intorno applaudono.

### **Divieto di ingresso**

Finalmente arrivo davanti alla Moschea di Koutoubia dove, già so che, non potrò entrare. Perché? Ovvio, sono cattolica.

Il segreto di questo posto sta nel non poterne scoprire i segreti. Ma ho la fortuna di intravedere una scena che si svolge nel cortile.

C'è una ragazza, il velo nero in testa, molto bella e dall'aria divertita. Sta giocherellando con alcune tazze che galleggiano dentro una fontanella. Cerca di non bagnarsi e la sua figura così leggera mi arreca bellezza, semplicità purezza. La ragazza ha una macchina fotografica piccolina tra le mani.

Questa scena rende quasi umana la Moschea. Poi però un uomo ruvido mi scaccia, non vuole che io fotografi o guardi all'interno. Resto con gli intagli della porta sul naso. Che follia la religione.

### **Il Minareto**

Sembra che per qualsiasi Muezzin sia davvero un onore poter assolvere al suo compito dal Minareto di Koutoubia. L'autista del mio van, quando gli racconto questo evento, mi dice orgoglioso che quello è il Minareto originale e che la Torre di Hassan a Rabat e la Giralda di Siviglia sono solo delle misere imitazioni.

Comprendo dal suo sguardo che non scherza.

“La Giralda una misera interpretazione... aiuto!”.

>>Gallery [Marrakech: La Moschea di Koutoubia](#)

**La Mellah e il Museo dar si Said:  
in cerca di qualcosa di non ben definito**

**Up-side-down**

Decido di visitare il palmeto, ho bisogno della pace che solo gli alberi sanno darmi. Ne vorrei abbracciare qualcuno. Quindi parto piena di pensieri positivi.

Ma a proteggere questo palmeto c'è un muro altissimo, la camminata è davvero lunga, e il caldo morde la pelle, la testa, i pensieri positivi.

**Il Marocco mi ha abbandonata**

Torno alla Piazza Jamaa el Fna. Mi chiedo perché alla fine mi ritrovi sempre qui. Siedo all'Argana Cafè, su un balconcino di legno da dove è possibile osservare il via vai della piazza. Bevo tantissimo e cerco di rimettere in ordine la mente.

Guardo alcune tappe: la Mellah, un'antica dimora ebraica; il Koubba Ba'adiyn, un edificio ispano-moresco, dedicato alle abluzioni.

Lo ammetto, sono smarrita, questa città mi infastidisce. Ho come messo delle distanze fra me e lei.

**Il segreto di questa città per me è ancora un segreto**

Quando viaggio ho sempre una gran fame di orizzonti, popoli, terra. Tutto per me è un grande miracolo e poterlo vivere mi fa sentire in pace e grata. Sempre. Sempre tranne che a Marrakech.

Il mio pensiero corre a quelle scimmie, anzi, che dico scimmie, a quegli schiavi senza diritti, esibite come trofei. No, non riesco a perdonare questo a Marrakech.

Sono totalmente intollerante, ammetto anche questo.

Vado a nascondermi nel Museo Dar si Said e poi nel Giardino Majorelle; raggiungo la porta Bab Agnaou ma niente, sembra che io non trovi nulla di leggero per alleggerirmi l'anima. Spero domani di riconciliarmi con questa città.

>>Gallery [Marrakech: Mellah e il Museo dar si Said](#)  
**Tombe dei Saaditi:**  
**wow ecco il segreto che aspettavo**

### **Un puntino “invisibile” nella storia**

Da Marrakech si parte e si arriva, tutto è visibile, anche troppo, ma ad un certo punto scopri qualcosa che invece è rimasto segreto per più di 300 anni.

### **Il passaggio murato**

Devo riprendermi un pezzo di questa città e quando vedo sulla mappa le Tombe dei Saaditi mi dico che magari ci riesco.

Marrakech è una città caotica che sa bene come confonderti ma è anche capace di nascondersi bene.

Per questo, a un certo punto, penso che le Tombe saranno il suo riscatto ai miei occhi. Leggo la loro storia ed entro in un mood diverso.

Effettivamente, quando arrivo sul luogo mi trovo di fronte a un muro alto che dice poco o nulla, un muro come ce ne possono essere tanti a Marrakech. Bene, gli abitanti della città hanno vissuto per 3 secoli senza sapere che dietro, o dentro, questo muro vi fossero custodite delle tombe.

Quando lo hanno scoperto, grazie a una ricognizione aerea del 1917, il vecchio passaggio tumulato è stato riaperto e si è potuto accedere di nuovo.

### **Quei morti senza un fiore**

Un intero quartiere scompare dalle mappe e la gente, a poco a poco lo dimentica, non ne parla più, non ne scrive più, finisce in una lampada di Aladino.

Il sultano alawita per cancellare il passaggio del suo predecessore, il sultano saadita, fa costruire l'alto muraglione e lascia che dei morti vi restino

imprigionati dentro. Morti nascosti alla civiltà e al ricordo.

Mi sento prigioniera anche io, rapita dal mondo conosciuto. E mentre cammino tra le 170 anime sepolte in terra, quelle dei poveri, mi rattrista il pensiero che un uomo, per affermare il proprio potere, abbia potuto togliere loro il diritto di una visita, il lascito di un fiore o di una preghiera.

Uscendo vengo travolta dalla vita, l'odore dei coni di spezie mi risveglia improvvisamente.

Le Tombe dei Saaditi mi riappacificano con Marrakech

>>Gallery [Marrakech: Le Tombe dei Saaditi](#)



## **Essaouira! La Fortezza**

### **Il mare dei poeti**

Essaouira non si lascia divorare dal mare ma questo è un elemento, insieme al vento, che racconta di una stazione commerciale privilegiata.

“Un castello fatto dalla sabbia” cantava Jimmy Hendrix ispirandosi proprio ai contorni di Essaouira. Un castello che ti compare sotto ai piedi, tra i cannoni, e qualche pescatore coraggioso che sfida gli schiamazzi delle onde.

Salgo La Skala de la Ville fino a un punto alto, sopra la Fortezza, il mare ha mutato i suoi azzurri ed è diventato cinereo.

Il vento sembra volersi portare via tutto, anche quei coraggiosi pescatori sulle rocce. La brama delle onde sale per metri fino quasi a investirli ma loro restano immobili, le canne ben tirate in mano.

È un mare molesto, che si rifrange addosso ad Essaouira come se volesse vestirla da sposa e un attimo dopo rapirla.

Lungo i merli della Fortezza si alternano dei grandi cannoni d’ottone, hanno combattuto le ostilità del passato e ora sembrano voler ammonire e contrastare la tempesta d’acqua.

### **Una Medina per gatti**

Per le strade incontro uomini che ramazzano l’asfalto come fossero casalinghe impazzite e mentre li osservo da lontano, subentra una litania. Sono i canti gnaoua, mi dicono, un ampolloso suono di tamburi, bassi e nacchere metalliche. L’atmosfera brucia di Sahara, di suoni legati al sud.

Qua e là qualche gatto acciambellato nelle ceste di vimini e, sui marciapiedi, alcune donne che sgranano montagne di legumi.

Sono assorta ma non così tanto da lasciarmi sfuggire una donna anziana. Indossa un haik, un velo bianco tradizionale, e quando mi passa di fianco lei mi rivolge il suo sguardo trasparente, acquoso. Azzurrato e grigio come quello di mia nonna.

Con una mano si sorregge al braccio di una donna più giovane e con l'altro tiene delicatamente un bastone. È ingobbita, i suoi anni sono tanti. Scompare in fondo alla piazza Moulay Hassan.

Uno di quegli sguardi che non dimenticherò mai.

>>Gallery [Essouira, la Fortezza](#)

## **Essaouira, il Porto**

### **Luci antiche rimescolano il mare**

I gabbiani scompigliano l'aria intorno al Porto, c'è una brezza leggera, l'orizzonte è bianco avorio, poi argenteo. Le rocce nere contrastano potenti con questa luce che è un amalgama perfetto di biondi.

Mi avvicino alle rocce e osservo i pescatori pulire in modo rozzo il pesce: un coltello separa i corpi sviliti dalle interiora.

I gabbiani ne approfittano e divorano tutto. In questo posto di poesia i pesci trovano la morte e i pescatori la vita, le barche il riposo, Essaouira il mare.

In questa luce antica resto a fissare le silhouettes dei passanti, un ragazzo con una bicicletta, i lampioni che disegnano la piazza.

Poco oltre, in una rimessa per barche, dei ragazzi gareggiano tuffandosi. È una bella sensazione, mi siedo e osservo il loro spirito guerriero. A fare da cornice, le reti da pesca, nuvole colorate e aggrovigliate, che nonostante il ruolo che hanno, sulla banchina, pretendono di essere altro. Un decoro.

### **Essaouira viene tramandata dai gabbiani**

Sono confusionari, sono allegri, si divertono e io mi sento leggera mentre li guardo.

Dopo un po' che sono al Porto torno indietro, verso la Medina.

Qui ritrovo il Marocco dei primi giorni, quello delle città imperiali. La formula è la stessa: una luce calda, le spezie colorate, il legno di tuia, i vicoli a cipolla, i

teatri di Shebbakia, le babbucce e infine quel metaforico odore di tajine speziato che si mescola alla cultura.

>>Gallery [Essaouira, il Porto](#)

### **Agadir: le sue barche blu e gli spiriti**

#### **Blu galleggiante**

Cammino lungo la banchina del Porto di Agadir e di qua e di là le barche si toccano continuamente, formando dei suoni simili a quelli delle campane tubolari mosse dal vento.

L'Oceano le "sciacquetta" e loro, tutte blu, tutte uguali, danzano.

#### **I moti di una città**

Ad Agadir esiste un luogo del ricordo. Una fossa comune dentro cui riposano 18 mila persone. È l'Ancienne Talborit, un campo erboso, l'unico spazio che non è stato ricostruito dopo il terremoto violento del 1960. Non potendo estrarre i corpi dalle macerie questi furono lasciati riposare proprio lì.

#### **Il suono di una conchiglia**

Lasciando le barche blu, seguo la banchina e mi ritrovo tra grandi pescherecci, bellissimi, puliti, ben sistemati.

A un certo punto incontro dei pescatori, sbrogliano le reti e qualcuno porta dei pesci morti in un carretto blu-ruggine. Altri mangiano di gusto, non saprei dire cosa.

Mi incuriosiscono, scatto qualche foto ma realizzo che non gradiscono. I "riccioli" della loro lingua mi arrivano sbiaditi alle orecchie ma capisco che mi stanno insultando.

Allora raccolgo una piccola conchiglia e ascolto se il mare ha una lingua diversa. C'è un sibilo, che però

non somiglia al richiamo delle sirene ma alle grida dei pesci pescati. Per un attimo il porto mi sembra un posto di morte e basta.

Poi si levano le grida dei gabbiani, e sono ovunque, riempiono il cielo, il mare, mi camminano davanti ai piedi e qualcun altro invece mi segue.

Il loro mondo è più accogliente di quello dei pescatori, mi diverto a scattargli qualche foto, ci parlo, mi ascoltano. Il sole scende bellissimo a diramare la sua straordinaria energia.

>>Gallery [Agadir](#)

## **Oualidia: due menti acquatiche contrapposte**

### **Mare calmo**

Oualidia è una delle due tappe per spezzare il viaggio tra Essaouira e Casablanca. L'altra è El Jadida.

Sto tornando indietro, la boa l'ho girata un po' dispiaciuta ma, intanto, mi continuo ad emozionare.

Mi sento vestita di mare davanti a questo villaggio che non ha un fascino radioso ma restituisce pace.

Dopo mezzora di questa bellezza remota negli occhi sento troppa pace. E sorrido di me stessa.

Gli ombrelloni di paglia proiettano piccole ombre, il silenzio è monotono e non c'è nulla che lo interrompa, nemmeno l'acqua che suona una musica gentile a riva.

Mi sento annoiata, sbadiglio anche, assopendomi per qualche secondo.

### **Protagonisti di una storia**

Lo zigzag dell'acqua mi porta lontano con lo sguardo, verso qualcosa di indefinito. Mi incammino e arrivo su una spiaggia dove l'atmosfera cambia totalmente.

Mi guardo indietro, guardo il mare. Le onde, qui, scalpitano e un gruppo concitato di uomini, a riva, dannano l'aria di gesti. Sono in piedi intorno ad una barca, non so bene da cosa siano infiammati ma si gridano addosso e contemporaneamente. Sembrano dare i numeri.

Quella calma di poco prima viene risucchiata da una nuova miscela di voci che hanno tutta l'aria di essere le protagoniste di una sfida.

Il loro spirito peschereccio è accompagnato da una sabbia ruvida, ingrigita, e dall'odore possente del sale.

Mangio un ghiacciolo e assisto a questa storia semplice.

>>Gallery [Qualidia](#)

### **El Jadida tra i bastioni**

#### **Una città vuota**

El Jadida rimbomba di abbandono. O forse è solo domenica e qui la domenica i negozi sono chiusi, le persone se ne stanno rintanate.

Capisco dal silenzio e dal candore dei vicoli che saranno loro a condurmi: le luci e le ombre.

È pallida questa città, fragile. Intricata. Non si possono sciogliere i suoi vicoli, così li seguo. Proprio come temevo. Sopravvivo al labirinto urbanistico de la Cité Portugaise, arrivo alla Cisterna dove Orson Welles nel 54 interpretò l'Otello; infine raggiungo la Porte de la Mer, una porta senza le mura dove sono passati portoghesi, arabi, francesi ed ebrei.

#### **I merli che affacciano sul mare**

Salgo sul Bastione di San Sebastiano, respiro il sole, le ombre e il blu che mi arrivano addosso. Il cielo e l'Atlantico vivono in simbiosi nel mio corpo per alcuni minuti.

C'è un bambino solitario seduto sul merlo della torre. È spavaldo, si mette in posa, allora gli chiedo cosa stia facendo. Lui si ritrae e poi, come preso da un atto di coraggio, mi indica sotto alcune barche.

Mi sposto verso il Bastione dell'Angelo e scopro un migliore affaccio sulla banchina di fronte dove c'è movimento di persone.

El Jadida è tranquilla. O abbandonata, non saprei. Lasciata al mare o a rimuginare su sé stessa. Me ne sento attratta ma anche annoiata.

>>Gallery [EL Jadida](#)

## **La Moschea di Hassan II: un volo sull'Oceano**

### **Cose che si perdono**

Arrivo a Casablanca. Mi immagino subito Humphrey Bogart e Ingrid Bergman, quelle atmosfere noir, la nebbia che sale, il finale triste, una lacrima soave scendere.

Invece, una volta lì, nulla di tutto questo diventa reale. Anzi, la città non riesco nemmeno a visitarla bene, la guardo dal finestrino del van. Mi perdo le bidonville, questi quartieri con le case che somigliano a scatole di carta e plastica. Vedo meglio la parte dei viali alberati, dei quartieri rinati dal nulla, dei palazzi eleganti.

In compenso però la Moschea di Hassan II diventa la protagonista di questa giornata

### **Sul pelo dell'acqua**

La Moschea da lontano appare come un miraggio. La sabbia è scura, d'oro e poi marrone. Il calore rovente della terra sfuma flebilmente mentre mi avvicino.

La Moschea è stata costruita sull'acqua, col rischio di vederla sprofondare negli anni a venire. Una specie di follia che però ha creato bellezza.

È una struttura pazzesca, troppo imponente per essere vera. Costò una cifra esorbitante e fu finanziata con le sottoscrizioni pubbliche. I cittadini, soprattutto quelli poveri, misero mano ai propri soldi. E di questo vanno molto fieri. Così dicono. L'autista del van non lo è tanto.



Quando sono sotto questo “energumeno” bellissimo mi sento un puntino insignificante. Che meraviglia. Saltano agli occhi le decorazioni di stucchi, c’è un’arte raffinata che consuma il cuore, un’arte che non saprei paragonare ad altre.

Davanti all’ingresso cinque-sei operai stanno componendo un mosaico. La loro manovalanza è così interessante, così piena di gesti e di silenzi che starei ore a spiarli.

Ma il richiamo del Salone delle Preghiere è più forte. Quindi entro. Già, entro. Pur essendo cattolica, posso entrare. Questo luogo è talmente una fonte di incassi che perfino la religione si inchina agli interessi.

### **Bacerei seimila mani**

Dentro si aprono magistralmente degli spazi unici, patagonici. Resto scioccata per un po’, schiacciata dal soffitto basso e ipnotizzata dalla compostezza delle colonne.

L’elemento determinante che mi annienta sono le incisioni nel legno di cedro, per la cui realizzazione vennero impiegati seimila maestri artigiani.

Una raffinatezza che mi entusiasma: bacerei tutte e seimila quelle mani, se potessi.

Esco e mi siedo su un muro che costeggia il mare. Piano piano riprendo possesso del mio corpo, dei miei occhi, del mio pensiero. E mentre sono in balia dell’Oceano guardo spesso verso la fila di gente che arriva. Vedo nei loro sguardi il mio, d’altronde come può tanta straordinarietà rimanerti indifferente?

>>Gallery [Casablanca: Moschea di Hassan II](#)

## Chellah e le Cicogne

### Deviazioni “esotiche”

Chellah si trova a nord di Casablanca. Un luogo che vale la pena visitare, anche se è l'ultimo giorno e dovrei dedicarmi a Casablanca.

Però decido di seguire l'istinto. Mollo Casablanca.

### Silenzio a Chellah

C'è un sentiero bianco che porta alle rovine. Un sentiero circondato di piante di fico, ulivi, fiori selvatici. E poi ci sono le palme, altissime, ma rinsecchite.

Sale un venticello caldo tra la terra lunare e i primi minareti che compaiono dietro le palme.

Colonie di cicogne si annidano su questi minareti: vanno e vengono, emettono dei gridolini fantasiosi, sono famiglie, amici, sono fanatici. Aprono l'arcata alare, sembrano volermi dire: siamo più grandi di te. Vogliono spaventarmi? O accogliermi?

L'eco dei loro gridolini si perde nella vallata, un po' antico, un po' surreale.

### Multiculturalità

Si apre una splendida collina, e in basso dialogano alcuni edifici romani con altri islamici. È bello respirare la storia e ciò che ne resta. Anche se sono nati l'una per distruggere la cultura dell'altra.

La Necropoli berbera di Merinide nacque per cancellare la precedente città romana di Sala Colonia. Ora invece una fa compagnia all'altra senza divisioni. Arrivo alla Vasca delle Anguille, qui le donne, ancora oggi, gettano delle uova perché le anguille le

mangino. Lo avevo immaginato come un gesto di sensibilità invece è una tradizione legata al culto di questo pesce, considerato simbolo di fertilità.

Potrebbe sembrare un luogo dimenticato da Dio. Non si paga un ingresso, anzi, un ingresso istituzionale non c'è nemmeno. E non ci sono recinzioni.

In fondo alla discesa di sassi bianchi incontro degli uomini. Siedono su dei muretti ma non dicono nulla, non fanno nulla. Potrebbero essere i custodi improbabili di quel luogo o qualcuno che abita proprio lì.

Abitare lì. Non ho un pensiero in merito a questo però i minareti e le cicogne me li porterei via per guardarli ogni mattina dalla finestra della mia camera.

Un ronzio d'api mi accompagna verso il sentiero bianco. Rivolgo un sorriso mesto agli uomini seduti, e penso di stare simbolicamente salutandolo il Marocco. Mi si addensa un luccichio negli occhi ma lo ricaccio, non posso che sorridere pensando ai chilometri fatti.

>>Gallery [Chellah](#)

## Dagli appunti di viaggio

...

Ci sono degli episodi di cui non ho parlato, momenti che avevo bisogno di far decantare prima di raccontarli. Più che altro perché l'istintività spesso non paga.

Sull'aereo mi metto a rileggere tutto come una che ha bisogno di un diario per sapere che davvero quel viaggio è esistito.

## P O S T S C R I P T U M

### **Le Concerie di Fés**

Il secondo giorno in Marocco entro subito a contatto con qualcosa che mi annoda la gola. In tutti i sensi. Sono le Concerie Medioevali nel Quartiere Derb Chowara a Fés. Le ho un po' odiate e un po' amate, fotografate e poi coperte allo sguardo, respirate, ma il cui odore mi ha fatto salire il disgusto.

Uno di quei posti in cui non riuscirei mai più a tornare.

### **Negozi di pelli**

Mi fermo davanti a una bottega che vende rame. Un bambino mi viene subito incontro, così gli indico sulla mappa le Concerie.

Mi ruba la mano fino a che non arriviamo davanti a un negozio di pelli. Gli dico che non può essere quello. Lui fa di sì con la testa poi allarga il palmo della mano sotto ai miei occhi. Non mi guarda nessuno, così, ci

faccio cadere delle monete. La prima cosa che ti dicono quando vai in Marocco è di non dare soldi ai bambini. Ma andate, fate la vostra esperienza, poi mi direte se siete riusciti a non dargliene.

Comunque il bambino mi molla lì. Una ragazza ferma sull'uscio del negozio mi porge un rametto di menta e mi fa cenno di seguirla. Mi costringe quasi a mettere il rametto sotto il naso.

L'interno è tetro, e comunque -rifletto- io in un negozio di pelli non ci sono mai entrata.

Mi domando, anzi, perché la sto seguendo, non devo comprare niente.

Ma questa non mi mostra gli oggetti esposti sui mobiletti, né le cinte appese o le babbucce sugli scaffali.

Che orrore questo posto. "Perché mai sono entrata?" mi chiedo.

### **Panorami irreali**

Cerco di dirle che vorrei uscire da quel labirinto ma lei non si ferma, sono costretta a starle dietro. Poi finalmente mi sorride e allarga una mano davanti a me. C'è un terrazzino. Vuole che vada sul terrazzino? Ma che commessa è (?), penso.

Il terrazzino non è un terrazzino, è un punto panoramico. Sotto si apre una città di vasche. Un immenso, artistico complesso di vasche di pietra, rudimentali. Resto immobile per qualche secondo senza capire. Poi realizzo che quelle sono le Concerie. Alcuni uomini sono immersi in vasche color amaranto, blu indaco, verde menta e giallo curcuma, altri sono più lontani e distendono -uno sopra l'altro- i mantelli di pelle essiccata. Cioè, per essere verbalmente cruda, mucche morte, cammelli, pecore e capre.

L'odore di questo inferno mi sale fino al cervello. Il rametto di menta non blocca il senso di ingiustizia. Anzi, mi punge, nauseandomi lo stomaco.

### **La Conceria degli animali e degli uomini**

Mi rendo conto, orrore nell'orrore, della condizione degli uomini che lavorano alle Concerie. Il quadro pittorico sfuma lasciando il posto a una realtà disumana, sia per gli uomini che per gli animali.

Questo dolore profondo mi fa salire la nausea più del puzzo.

Corro via col cuore in fiamme, cercando di inalare gli odori di tajine o di incenso per le strade.

>>Gallery [Le Concerie di Fés](#)

\*\*\*

### Le Donne del Marocco

*“Un viso senza rughe è un cielo inespressivo. Un pensiero superfluo. Terra segnata dal tempo e dalla grazia, dove è bello fermarsi come il bambino davanti all'enigma e alla bellezza”*

\_Tahar Ben Jelloun\_

#### Poesia nella poesia

In una bottega di Ait Ben Haddou sto sfogliando un libro di poesie di Tahar Ben Jelloun, quando dietro di me, la voce dell'autista traduce in italiano il verso riportato sopra. Me lo scrivo e lo lascio lì, nel mezzo dei miei appunti.

Sull'aereo mentre rimetto insieme i pezzi di questo viaggio meraviglioso le parole mi tornano fatali a ricordarmi alcuni momenti, e questi a condurmi alle Donne del Marocco incontrate sulla strada.

D'istinto mi viene in mente Marrakech, l'intromissione maschile nel mondo delle donne. Dove erano rintanate, o rinchiusi, tutte le donne di Marrakech? È una domanda a cui non sono riuscita a dare una risposta.

### **Donne “segrete”**

Poi questa poesia mi porta a Rabat, dentro ad un vicolo chiuso, sullo sfondo la porta di un edificio sacro. Due donne, che mi piace definire “segrete”, sono di spalle e sembrano intime. Di loro mi ha colpito questo “confessionale” appartato, la vicinanza e forza dei loro corpi insieme, il tessuto dei vestiti. Mi sono sentita un'intrusa tra loro pur non avendo nemmeno visto i loro volti. Anche se, credo di non averli nemmeno cercati. Non sapranno mai di essere state fotografate.

### **Donne che hanno lasciato un segno**

“Enigma e Bellezza”, citati da Jelloun, sono due elementi strutturali del Marocco, mutevoli, cangianti, perfetti. Gli stessi che ho ritrovati sui volti di tre donne: terre scavate dalla vita.

Non ho avuto modo di parlare con loro, sono scivolate davanti ai miei occhi casualmente ma è bastato un secondo perché io le memorizzassi per sempre.

E le ho guardate come si guarda a un aquilone, con stupore.

Poi ho pensato: ma è davvero una fatalità o sono qui per me?

### **Il primo: l'incontro con la saggia**

La saggia è quell'anziana signora di Essaouira, vestita con un haik bianco di cui ho brevemente parlato.

Nel suo camminare lento, aureo, una leggiadria nei passi. Gli occhi un liquido azzurro.

Lei andava per la sua strada ma poi si è fermata, e mi ha guardato. Le ho visto comparire un piccolo sorriso e, subito dopo, ha ripreso a camminare.

L'ho seguita fino in fondo alla piazza con la sensazione di essere stata prescelta per qualcosa. Forse, accogliere i suoi occhi?

### **Il secondo: l'incontro con la libertà**

Cerco una stoffa verde, sono presa da tanti colori, odori e non la vedo subito. Non vedo la donna che mi guarda. Poi la straordinaria composizione mi rapisce e resto a fissarla mentre la gente passa.

Sono nel Souq di Essaouira, ancora qui, in questa magica città del vento.

Lei siede su degli scalini, a ridosso di una porta blu e mi fissa. Non so da quanto mi stia fissando. Lascio stare la stoffa verde e mi avvicino, sollevo la macchina fotografica, le chiedo con un gesto se posso, e lei acconsente.

Chi era quella donna? C'era un moto rivoluzionario nei suoi occhi scuri, una follia o una serenità interiore. Una visione della vita diversa da quella di tutte le altre. Ruvida e arcaica, una matrigna arcigna, una fattucchiera, una strega. Chi era quella donna?

So di certo che ero davanti ad una donna libera.

### **Il terzo: cartolina di una maternità consumata**

Porto con me vivo il ricordo di questa mamma e questa figlia accorse troppo tardi in quella strada senza case o vita. Avevamo distribuito le saponette, eravamo risaliti nel van e, dal finestrino, le avevo viste comparire in mezzo a una folata di polvere bruna.

Una fotografia antica. I visi antichi, i vestiti antichi. Poveri. Sporchi. La bambina aveva il viso da adulta, da zingara.

È il loro sentimento di perdita che mi ha fatto battere il cuore. Non ci avevano sentiti abbastanza in tempo da arrivare prima. Nessuna possibilità per loro di avere delle saponette. Resto con i sentimenti frantumati, le guardo fino a che l'orizzonte non le ingoia.

Le donne del Marocco sono state per me fonte di grande ispirazione, le ringrazio dal profondo del cuore e che Dio le raggiunga sempre, ovunque esse siano.

>>Gallery [Le donne del Marocco](#)



\*\*\*

### **Flash un po' insoliti**

Sono dei flash che raccontano di un Marocco a volte incredibilmente duro, altre solo molto semplice.

Li ho negli occhi, non saprei dire bene il perché. Sono perfino molto distanti tra loro come ricordi. Mi ha colpito la crudezza del primo, la soavità del secondo....

Manciate di minuti in cui il pensiero ha messo insieme tanti elementi.

D'altronde il viaggio ha effetti collaterali. Sempre. Ovviamente non nell'accezione negativa del termine: intendo che le emozioni sul momento sono emozioni, è solamente distaccandosene, standosene seduti nella nostra comfort zone, che diventano consapevolezza.

Il viaggio riesce ad abbattere le nostre resistenze ed entra di prepotenza nel petto. Poi si prende il suo tempo per capire l'importanza dei tanti momenti trascorsi.

Questi flash non raccontano paradisi terrestri, almeno non tutti.

*Il lutto che mi portavo dentro, in qualche modo, mi ha lasciata scoperta, disarmata e, per questo, più aperta ad assorbire tutto.*

### **Il buco del mondo**

Il primo, è legato a un bagno. Un wc. Una tazza grottesca, fatiscente. Una cabinetta talmente microscopica che non ci entrerebbe bene nemmeno una formica. È il wc di un negozio, altrettanto piccolo

e sporco, da colera, che si trova lungo una strada polverosa e dimenticata. Il van su cui viaggio si ferma qui, nel buco del mondo.

Sai questi luoghi di passaggio, con le insegne penzoloni, i fili aggrovigliati, le imposte chiuse, dove solo il vento sembra vivo? Entro a fare pipì in questo bagno turco dal puzzo terrificante, incrostato di ruggine, pregno del passaggio di miliardi di respiri, privo della carta igienica, soffocante. Alle pareti, come se non bastasse, ci sono stipati oggetti diversi su cui i ragni si sono trasferiti beati.

Un posto assolutamente fuori da ogni cartina geografica, con il proprietario che sembra uscire da un film horror-misto western, e una strada libera per chilometri davanti, ma anche dietro.

Nell'uscire, un bimbetto -sette anni circa- vuole che io prenda la pallina che ha in mano. Per un secondo mi sembra voglia giocare. È seduto in terra, in questa stanza orribile a guardare la gente entrare e uscire dal bagno. E non piange, non ride, non mangia, non ha intorno una mamma o una nonna che badino a lui.

Frugo nella borsa, non trovo nulla da dargli per farmi perdonare. Avverto la mia italianità come un peso, in questo momento.

Mi pare di vedere una grave infelicità nei suoi occhi, o una spaesatezza. Sono triste per lui e anche per me che ho avuto fortunatamente un'infanzia migliore della sua ma, come cittadina del mondo, non sono in grado di strapparli dalla miseria.

Prendo una salviettina profumata e gli pulisco il viso. È incrostato di polvere e muco. Lui allora mi sfilava la salvietta, la annusa e ci pulisce la pallina, poi torna a strofinarsi il viso, incredulo del profumo che emana.

Gli regalo la confezione, lui felice corre via come se avesse avuto il regalo più bello del mondo.

Mi spicchio a risalire nel van con la paura fottuta di essere dimenticata lì.

Di questo momento non ho una fotografia.

## **Musica e Deserto**

Il secondo è più leggero. Sto per arrivare a Marrakech quando l'autista si ferma di nuovo per una sosta. Stavolta davanti a un grande capannone. Mi dice che vendono artigianato locale.

Faccio un piccolo sforzo, non amo molto le folli corse ai souvenir quando sono in giro e, soprattutto, se fuori fa anche 50 gradi all'ombra.

Dentro trovo montagne di lampade di tutti i colori e tipi, tappeti di tutte le misure e disegni, tajine per fare il cou-cous, pashmine per affrontare il deserto, chilometri quadri di scaffalature e sale-bazar.

Una sofferenza questi posti!

Eppure durante la sosta accade un fatto. Dopo gli acquisti ci scortano in una saletta attigua. Ho pensato erroneamente che ci avrebbero servito del tè. Invece stiamo per assistere a uno spettacolo. Musica e danze si aprono.

Uomini e bambini, con dei lunghi saii bianchi entrano e si schierano davanti a noi. Hanno in mano tanti strumenti africani, tra cui le nacchere, le zampogne, i flauti. Suonano, quando uno quando l'altro, e intonano dei canti allegri frammezzati dal battito sonoro delle mani. Sembra che la musica gli appartenga da sempre.

Evocano il deserto, i balli tribali, hanno una grana pura e filosofica nella voce.

Celebrano in questo modo gli animali del deserto, i cammelli, i serpenti. Per loro sono sacri e ovviamente per me queste riverenze sono una contraddizione. Avendo constatato a quale tipo di schiavitù gli animali vengono sottoposti, non mi ci ritrovo.

Mi soffermo sulle mani e sui visi dei bambini, così puri mentre suonano, così intimiditi dalla presenza dei turisti stranieri.

Resto in quelle note anche se il mio corpo va via, dietro il viaggio.

>>Gallery [Due Flash dal Marocco](#)

\*\*\*

## **Due corpi, e tu sei la voce**

Fotografia e viaggio sono i due corpi di questa esperienza. Io presto loro la mia voce per renderli eterni.

### **Viaggio dentro l'otturatore**

Fotografia e viaggio, pensiero e cammino. Mi lascio trasportare dalla strada.

Prima di partire studio la storia, quando torno studio i ricordi accumulati.

La macchina fotografica è uno strumento di introspezione in cui metti a fuoco te stessa e l'umanità che ti circonda.

Le immagini non hanno bisogno di una didascalia, forse più di un titolo. La scrittura, invece, se ha un'immagine di fianco ne è rafforzata.

Vivere un viaggio attraverso la macchina fotografica ti porta a sentire tutto con grande slancio, come se ogni elemento del posto fosse lì solo per te. Tu sei l'unico spettatore muto di una scena.

## **Briciole di viaggio**

Quando dicono che è un altro mondo, lo è davvero.

Le dune farinose, le strade che corrono solitarie in mezzo ai paesaggi sfumati, i villaggi operosi, i pugnani di case remote, la sporcizia, il lusso, le sabbie bianche, poi cenere, poi nere, e poi di nuovo le strade solitarie, le tribù di nomadi, le tende di pelle, i tuareg blu.

È davvero un'altra dimensione il Marocco.

E in mezzo corrono le strade. In mezzo corre l'oro, la luce del sole, il caldo africano.

### **Riflessioni che non cambiano il mondo**

Ho già esternato il mio pensiero sulla questione degli animali, e lo credo bene, non posso sopportare di vedere una catena intorno al collo di una scimmia, o i sacchi di mattoni sul dorso di un mulo, mi sembrano gesti quotidiani di una disumanità inaudita.

Poi rispetto il posto in cui mi trovo, le usanze, il credo di un popolo. Non l'accetto, lo rispetto. Ma devo scriverlo: non possono esistere forme così primitive di schiavismo, è crudele.

Non sapere la lingua marocchina è stata la mia salvezza perché sulle labbra ho sempre espresso il disgusto verso certe barbarie.

E certamente non ho mancato di scrivere lo stato del mio cuore davanti alle Concerie di Fès. La ferita profonda è pensare che quegli uomini, intinti nei veleni colorati, forse non arriveranno a trent'anni.

Una sensazione di smarrimento mi ha preso alla gola più volte. Come anche di fronte ad ogni vecchio smagrito che ho visto soccombere alla fatica. Poveri cristi che, per guadagnare, tirano dei carretti stracolmi di valigie. I turisti dietro, io dietro, a zozzo. Che realtà tristissime.

Ma quando sfilo via la mia valigia per la pena che ho di lui, lui invece di ringraziarmi si arrabbia, mi dice qualcosa che non comprendo.

Poi forse è lui a comprendere me e vedo il suo sguardo addolcirsi.

Il Marocco mi ha messo a dura prova.

Ho sopportato meglio i piatti unti, la mancanza di igiene complessiva, la dissenteria, la febbre, i topi.

Avrei voluto portarmi a casa ogni bambino o animale in difficoltà, ogni donna velata, ogni uomo fragile. Quantomeno, ho pensato che sarebbero stati meno smagriti.

Questo viaggio è stato una favola che si è trasformata in bellezza e bruttezza insieme.

>> Gallery [Briciole di viaggio](#)

\*\*\*

### Due ultimi ricordi

#### Cibo e Menta

C'è un aspetto che non ho toccato: il cibo.

Ho mangiato tajine di pesce oppure cous-cous di verdure o di pollo, oppure omelette, oppure nient'altro. Il ricettario si riduce a tre-quattro pietanze e poi ci sono i menù turistici. Una tale noia! Bene. Ci sono questi piatti e poi c'è il tè con le foglie di menta. Apro una parentesi: le strade, i souk, i ristoranti, tutto ma proprio tutto profuma di menta. Si assiste ad un vero e proprio rituale prima che il tè raggiunga la tua bocca. Innanzitutto si predispongono le foglie sul fondo del bicchiere, poi si riempie una teiera sinuosa, dal becco sottile, con acqua a 100 gradi. Chi versa l'acqua nella teiera ha il compito più difficile. La prima volta sono rimasta con la bocca spalancata. Il ragazzo che versa l'acqua solleva la teiera ad altezza testa e l'acqua esce come un filo sottilissimo, una spada, centrando il bicchiere sotto. Potrebbe sembrare facile ma non lo è affatto. Ripongono talmente tanta cura in questo gesto che si potrebbe pensare servano dell'oro e non del tè.

#### Una sosta: 100 cammelli per me

È difficile descrivere certi paesaggi in cui sembra non esserci nulla eppure nei contorni di quello che c'è scopri una bellezza inaudita. Mentre fai una sosta, una delle solite, in mezzo a lande deserte che ti hanno

frastornato lo sguardo, incontri sempre qualcuno che spunta fuori all'improvviso.

È il caso di un momento accaduto mentre raggiungo Casablanca. C'è un tratto di strada meraviglioso, colline punteggiate di ciuffi verdi che entrano in contrasto con le terre brunite, povere d'acqua, e le sabbie fluttuanti, che brillano come zucchero nero.

Lì c'è un ragazzo, fermo sul ciglio della strada. Di qua e di là quello che si potrebbe definire un emporio ambulante. Non vende cibo o acqua, e nemmeno souvenir. Vende zucche di ogni tipo, da mangiare, vuote -appese come campanelle-, e frutta secca. C'è un venticello caldo, un asino che guarda il paesaggio, una luce d'oro che scende sopra di noi, beata. E lui, questo ragazzo dal volto bello e simpatico vuole offrire dei cammelli per sposarmi. Cioè vuole comprare la mia libertà. Quando rido della sua proposta mi dice "Signorina italiana, ahi ahi ahi!". Che avrà voluto dire?

>> Gallery [Due ultimi ricordi](#)

## Una dedica

Ecco. I tanti momenti. Qualcuno lo si scatta, qualcuno lo si vive, qualcun altro lo si dimentica, ma alla fine è tutto ancora vivo, cucito addosso, come una seconda, terza, quarta pelle, da portarsi dietro per sempre.

Dedico i miei racconti ai bambini di Kasbah Tebi, ai bambini incontrati sulla strada, ai bambini di Er Rachidia, bellissimi e affamati del contatto umano, e che per mano mi hanno accompagnata nella loro meravigliosa terra facendomi sentire accolta.

Un grazie sincero

*Emanuela Gizzi*